

In piazza



www.viandanti.org

AMORE: UTOPIA O REALTÀ

Roberto Boggiani

(Medico, operatore in una comunità di accoglienza a Parma)

Ricordiamo il vasto campo semantico della parola «amore»: si parla di amor di patria, di amore per la professione, di amore tra amici, di amore per il lavoro, di amore tra genitori e figli, tra fratelli e familiari, dell'amore per il prossimo e dell'amore per Dio. In tutta questa molteplicità di significati, però, l'amore tra uomo e donna, nel quale corpo e anima concorrono inscindibilmente e all'essere umano si schiude una promessa di felicità che sembra irresistibile, emerge come archetipo di amore per eccellenza, al cui confronto, a prima vista, tutti gli altri tipi di amore sbiadiscono. Sorge allora la domanda: tutte queste forme di amore alla fine si unificano e l'amore, pur in tutta la diversità delle sue manifestazioni, in ultima istanza è uno solo, o invece utilizziamo una medesima parola per indicare realtà totalmente diverse?

(Benedetto XVI. *Deus caritas est*, 2)

Amore è la parola più stiracchiata per coprire ogni angolo della predicazione, perché piace a tutti immaginare per essa orizzonti sconfinati, ma rischia di rivelarsi spesso invece una coperta corta. Ricondurre la parola ad un uso più mirato e selettivo può rientrare in un piano strategico di rinnovamento della predicazione da ogni dove auspicato.

L'omiletica si cimenta con una certa frequenza sull'amore umano che palesemente ha origine dall'attrazione sessuale, sostenendo che il fatto che *Dio maschio e femmina li creò e i due saranno un'unica carne* sia il fondamento epistemologico e ontologico dell'amore. Ma se ne guarda bene dal citare quella come tale, com'è invece nella Genesi: *verso l'uomo sarà la tua brama*; e nel Cantico: *io sono per il mio amato e la sua brama è verso di me*.

Maschio e femmina li creò forse con la finalità della prole, che ciò potesse garantire una continuità alla specie in un ecosistema che doveva durare a lungo. La sussistenza della natura animale dipende dalla loro congiunzione, così essa è predisposta e non altrimenti. È indiscutibile che la finalità della sessualità vada ben oltre la propagazione della specie. E la Genesi subito specifica: *non è bene che l'uomo sia solo*. Il bene, il buono, il bello fin dalle prime righe della Genesi costituiscono la vera ermeneutica della creazione. Nel rapporto con l'altro ha origine la civiltà in tutte le sue multiformi espressioni (*Dal dì che nozze e tribunali ed are...*)

Saltare a piè pari dall'attrazione sessuale, stimolo indubbiamente potente verso l'altro, all'amore, che poi, in tutti i casi, oppure in tutti i casi benedetti dal sacramento, forse non c'è, oppure viene meno, o perfino si trasforma in odio, se non in ossessione persecutoria o in altre forme patologiche, può risultare assai rischioso. E se l'amore coniugale diventa l'archetipo, cui nessun altro amore può essere comparato, si sfiora la banalità: a noi del secolo scorso era

sconveniente parlare di “amore” in tutti gli altri riferimenti umani, per non gettare un’ombra di ambiguità sul discorso.

Altra accezione si doveva invece, e si deve, all’amore divino: *Dio è amore*. Questo è per noi il vero unico archetipo, ed è verità che nessun amore sulla terra può essergli comparato, anzi nessun amore esiste al di fuori di quell’amore, cui abbiamo da lui la grazia di prendere parte, la grazia di trovarci in quella realtà e in quella dinamica: l’amore di Dio per il suo popolo Israele e l’amore di Cristo per la sua Chiesa. Dalla metafora sponsale, ricorrente per intensità ed eccellenza sia nel Primo che nel Nuovo Testamento, trova indubbiamente origine l’ancestrale sacralizzazione dell’amore matrimoniale, sul quale si poteva – e anche si deve – stendere un ampio pietoso velo, come su tutte le forme sacre. La santità è tutt’altra cosa.

Per far cadere ogni possibilità di equivoco, Paolo, rifacendosi alla Genesi nel citare il mistero della coppia umana (nessuno vuol mettere in dubbio che anche quello riguardante il matrimonio sia un mistero) pronuncia: “... i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. *Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne* – ma puntualizza: Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo a alla Chiesa” (Ef 5,28-32).

Cheché se ne voglia dire, il matrimonio nel Primo Testamento ha una funzione normativa sociale, in cui peraltro la monogamia c’è e non c’è. La priorità valoriale assoluta è assegnata alla discendenza, destinataria della Promessa. Se poi il Primo Testamento ha lasciato dei modelli ispirati di alto valore passionale, questi sono frutto di quel raffinato ambiente culturale, entro cui l’ispirazione divina si afferma come testa di ponte nell’introdurre a quell’amore che avrà in Cristo la piena incarnazione: “Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per quanti lo amano” (1Cor 2,9).

È notorio che, se l’eros è dalla Creazione, l’agape è dalla Redenzione. Saltare dall’uno all’altro con disinvoltura può essere fuorviante, senza comunque ignorare che entrambi i processi fanno parte di un unico disegno. Come già si diceva, gli squarci che collegano le due attitudini nelle Scritture sono tutt’altro che carenti, con riferimento specifico all’amore di Dio per il suo popolo, che è proposto con la metafora nuziale - e l’eros è essenziale nel rapporto sponsale - forse perché l’uomo ne possa, seppur lontanamente, comprendere la fermezza, la passione, la gelosia.

È francamente arduo proporre all’amore di coppia aspetti mistici, che non ne sono propriamente connaturali. Sicuramente i nostri predicatori intendono lanciare un incitamento all’impegno che una relazione matrimoniale esige e che invece è sempre meno assunto, più schivato o più rimosso, oggi sia dai maschi che dalle femmine. Ma quanti e quante coppie sono in grado di farsi incoraggiare da tali prospettive? Ma se anche ce ne fossero, a mio modesto parere, non si dovrebbero comunque proporre delle metafore così ardite,

perché rischierebbero di essere inadeguate e scoraggianti, sulla scia del celebre commento dei discepoli: “Allora chi può essere salvato?”.

“Amare vuol dire donarsi, dimenticare noi stessi cercare il bene degli altri fino a sacrificare il nostro tempo, i nostri interessi, i nostri gusti, la vita stessa. Come Gesù” - letto in un commento devozionale. Quando si ascrive all'amore il donare la vita, va specificato bene: la vita! Tutta la vita, magari! O anche esser pronti a donarla per difendere la propria famiglia dalle insidie del male (e già qui si trascende ampiamente la coppia) o difendere i piccoli, gli ultimi, gli scartati o chiunque è in gravi difficoltà.

L'amore in quanto tale non ti impedisce di portare a termine la tua vita insieme con tua moglie, attorniato da un nugolo di figli e nipoti in prosperità, se Dio vuole così. Non c'è amore più grande che dare la propria vita per gli amati (Gv 15,13). Ma noi non possiamo che aspirare ad amori piccoli, più o meno piccoli, secondo la grazia ad ognuno concessa. Nessuno può dare la vita come lui l'ha fatto e solo lui poteva fare (cf. Mc10,38, Gv10,17-18). Ciò è e resta assolutamente unico.

È opportuno evitare ogni ambiguità, distinguere scrupolosamente l'amore di Dio dall'amore umano, seppur innestato in quello divino tramite i sacramenti. Quanto spesso ci vorrebbe un suggeritore di fianco all'ambone che sussurrasse a chi pronuncia l'omelia: “Vola basso! Vola basso!”

Anche il totale abbandono all'altro, spesso invocato, in una relazione di coppia, è pericoloso, o può essere controproducente. Ispira sentimenti immaturi fusionali e atteggiamenti di dipendenza o di sottomissione, con il pericolo di poter ribaltare sul versante opposto, rinnegando la propria formazione e la propria fede.

Solo a Dio ci si può abbandonare ed arrendere. Tenere i piedi saldi a terra è la parola d'ordine da inculcare a chi intende accedere al matrimonio; meglio fare l'avvocato del diavolo che l'ispiratore angelico. Altrimenti, qualcuno può forse credere in questo modo di poter incitare - forse nemmeno scoraggiare! - il/la tipico/a giovane del XXI secolo? Tale messaggio è troppo lontano, troppo sublime, troppo staccato dalla realtà relazionale che essi prima o poi si trovano ad affrontare e sposta troppo in alto i propositi o le aspettative sul matrimonio. Potrebbe indurre qualcuno a compiere questo passo, sempre rischioso, puntando su dei partner non in grado di sopportarne l'onere (“sarò io a cambiarti”), rende incapaci di riconoscere la non reciprocità (“tu stai sicuro sul mio amore”), può ispirare velleità di onnipotenza (“*omnia vincit amor*”), destinate a cadere e a lasciare il soggetto in condizioni desolate.

L'amore va costruito giorno per giorno, faticosamente affrontando le difficoltà sopraggiunte e le instabilità proprie e del partner, mentre l'innamoramento può essere fulmineo, effimero o durevole, magari pure tutta la vita, oppure subire dei corsi e ricorsi imprevedibili. E anche si estingue, oppure si rivolge ad altri soggetti. Ma è altra cosa dall'amore. L'amore può solo essere costruito, o ricostruito. Anche sulle macerie.

Se l'amore sponsale si basa sulla paritarietà dei partner, ecco un altro pericoloso scoglio da evitare, nell'indicare l'amore di Dio come ideale. L'amore

di Dio è tutt'altro che paritario. Semmai l'amore di Dio può essere preso come archetipo dell'amore genitoriale, pur chiedendoci Egli di ritirarci dalla presunzione di potere rimpiazzare Lui: "E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste" (Mt 23,9).

La vera novità del nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti (Deus caritas est, 12). Viene in mente il "chi mi ha toccato" - Gesù all'emoirissa - e poi il colare delle lacrime, lo strofinio dei capelli, i baci e l'olio profumato della peccatrice, il fango fatto con la sua saliva e spalmato sugli occhi del cieco nato, il capo di Giovanni appoggiato sul suo petto. Anche per le braccia di chi l'ha sollevato dalle cadute e di chi lo sollevò dal peso della croce attingiamo a questo nuovo mistero che Benedetto XVI ci ha proposto che è *l'eros di Dio per l'uomo* (ibidem, 9-10) e - perché no? - *l'eros dell'uomo per Dio: l'eros che cerca Dio* (ibidem, 7). Forse anche dal bacio del traditore, dalle pesanti mani di chi l'ha arrestato, percosso, spogliato inchiodato... Un Dio incarnato nell'eros dell'uomo. In Cristo viene superato il mito dell'amore fra uomo e donna quale archetipo dell'amore, mentre viene stabilita la supremazia della Grazia in ogni rapporto umano, inscindibile dal corporeo.

Non voglio con queste mie considerazioni aver scarnificato le prerogative del matrimonio cristiano - anzi il mio proposito sarebbe proprio quello di curarne e preservarne le carni - che resta pur sempre il massimo della vita, senza con ciò nulla togliere alle vite consacrate che al loro massimo arrivano per altra via. E puntando al massimo, non aspettiamoci di trovarlo bell'e fatto all'altare, e il sacramento a fare da corona, né per le une, né per le altre vite. Pretendiamo il minimo di accettazione, di promessa e di fede nell'unicità e definitività del vincolo, che il sacramento corroborerà nella fatica di ogni giorno, ineluttabile per tutti.

Che poi quel massimo non tutti abbiano la possibilità, la forza, i carismi per raggiungerlo, è assolutamente evidente. Troppo spesso la Chiesa ha escluso dalle sue cure, dalla sua predicazione, dall'Eucaristia, e conserva tuttora un certo ritegno a prendersela in carico, le immense retroguardie della vita vissuta. E rischia tuttora di proporsi come una cittadella apparentemente incontaminata di perfetti o ritenuti tali. L'ospedale da campo proposto da papa Francesco appare ancora ben lontano dal venire.